

LA "MISTICA" DELLA VITA FRATERNA

In un testo chiave della EV (n. 92) si legge:

"Lì sta la vera guarigione (dall'incapacità di incontrare il prossimo), da momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità **mistica**, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in quest'epoca, e anche là dove sono un 'piccolo gregge' (Lc 12, 32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr. Mt 5, 13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!".

E' un testo molto denso, rivolto alla comunità cristiana, che dobbiamo riprendere e analizzare brevemente. Nella EV si parla della "mistica" dei rapporti interpersonali in un altro testo, che è rivolto ai cristiani in una prospettiva aperta a tutta l'umanità contemporanea (n. 87s.):

"Oggi, quando le reti e gli strumenti delle comunicazioni sociali hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. (...) L'autentica fede nel figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri".

I due passi in realtà manifestano un caposaldo di tutta la EV, di tutto il pensiero di Francesco e, naturalmente, della nostra lettera, che proprio in ciò ha un suo fondamento. Traiamo alcune conseguenze dall'uso proprio che fa Francesco del termine "mistica":

- Il termine "mistica" applicato ai rapporti interpersonali è arduo, ha una enorme valenza anzitutto teologica, rappresenta una novità penso assoluta nei documenti del magistero e anche nella nostra esperienza comunitaria (non appartiene al lessico di D. Giuseppe).
- Il papa parla di "fraternità mistica, contemplativa": quindi intendiamo "mistica", in ambito relazionale, come la capacità di "vedere" nell'altro "il figlio di Dio" fatto carne e unito indissolubilmente ad ogni uomo.
- Cristologia e antropologia pertanto si fondono: il rapporto con l'altro non si fonda sul piano sociologico, ma sul dono di potere vedere nel prossimo, chiunque egli sia, un "mistero", dinanzi al quale ci si tolgono i sandali (come insegna EV n. 169), perché è sacramento, mediazione di grazia dell'incontro con il mistero della incarnazione, morte e risurrezione del Signore.
- Tutto ciò non "spiritualizza" per così dire il rapporto con l'altro, ma include (come è nell'evento dell'Incarnazione) *tutto l'uomo*: i suoi sentimenti, l'intelligenza, gli affetti, in una intensità onnicomprensiva di approccio che fa tutt'uno con l'adesione totalizzante al mistero di Cristo, presente nel fratello.
- Pertanto: la "mistica" di Francesco non ha dunque nulla a che vedere con l'itinerario mistico previsto dalle religioni orientali (e talvolta presente anche in autori cristiani) e che prevede l'annullamento dell'anima individuale nel divino.
- Non solo: la "mistica" di Francesco è ben diversa anche da quella presente in una certa tradizione cristiana, che accentua il valore dell'itinerario "individuale" dell'anima protesa verso l'adesione ascetica a Dio. Secondo questa consuetudine, l'espressione "fraternità mistica" è quasi un ossimoro, perché un tempo si poneva l'accento sulla "separazione" del singolo dagli altri uomini, sulla necessità della solitudine per accostarsi individualmente a Dio. Ciò corrisponde a un sentire cattolico ancora diffuso, anche nei monasteri.
- Al contrario, il papa ci insegna che la mistica corretta è vissuta nella coscienza precisa di appartenere a un popolo, il popolo di Dio (è questo il cuore della sua ecclesiologia), all'interno del quale la verità dei rapporti interpersonali esprime e inverte la speranza di *tutti gli uomini*, ed è, per tutti gli uomini, la testimonianza suprema della vittoria di Cristo sull'egoismo, della fine del regime proprio dell'*homo homini lupus*, della presenza del regno, della "gioia del vangelo". E tutto ciò in continuità ed adempimento di quanto ha

insegnato il Concilio: si veda il decreto sul rinnovamento della vita religiosa, § 15, e sull'apostolato dei laici, § 18: dove l'accento è posto sulla "vita in comune" dei fratelli, come segno dell'adesione a Cristo e dell'avvento del regno.

In filigrana, queste tematiche percorrono tutta la nostra breve lettera e ne sono una struttura portante. In particolare, leggiamo tutto l'inizio di II, 3, con la affermazione decisiva:

'E' la 'mistica' di vivere insieme che fa della nostra vita 'un santo pellegrinaggio'.

Leggiamo anche alcuni tratti di I, 2, da cui traiamo alcuni insegnamenti fondamentali:

- Solo se Gesù rimane ora "il nostro primo e unico amore" possiamo amare ogni nostro fratello (di nuovo: conforme al NT, la cristologia sta alla base della antropologia).
- Ogni comunità cristiana è nata per il desiderio di ispirarsi alla comunità apostolica (At 2.4) e alla *communio* esemplare in essa vissuta.
- Il vertice dell'impegno del cristiano consiste nel farsi promotore di "quel progetto di comunione" che si identifica con il progetto salvifico di Dio.

E in conclusione:

"Siate dunque donne e uomini di comunione, rendetevi presenti con coraggio là dove vi sono differenze e tensioni, e siate segno credibile della presenza dello Spirito che infonde nei cuori la passione perché tutti siano una cosa sola (cfr. Gv 17, 21). Vivete la *mistica dell'incontro*: 'La capacità di sentire, di ascolto delle altre persone. La capacità di cercare insieme la strada, il metodo', lasciandovi illuminare dalla relazione di amore che passa fra le tre divine persone (cfr. 1Gv 4, 8), quale modello di ogni rapporto interpersonale".

Confrontiamo brevemente il magistero di Francesco con quello di Don Giuseppe, per trarne anche qualche motivo di riflessione, in vista soprattutto della nostra conversione.

Dalla regola § 3: "La vita che non abbiamo scelto noi, ma per la quale da Misericordia siamo stati scelti, non può essere che questo: ogni giorno, per tutto il giorno, lasciarci prevenire dalla Spirito Santo a contemplare ad accogliere in noi il mistero della Messa, che opera in ciascuno la morte della creatura e la risurrezione e glorificazione del Verbo Incarnato, mistero per il quale il Padre, per Gesù, nello Spirito Santo, sempre crea, santifica, vivifica, benedice e concede a noi questo bene della comunione con Lui e della *comunità fra noi suoi figli*".

- Tutta la regola, tutto il magistero di Don Giuseppe è radicato sulla centralità assoluta della eucaristia come memoriale del mistero pasquale e, pertanto, fonte anche della nostra comunione. Ricordiamo come egli abbia attribuito alla SC la priorità sugli altri documenti conciliari, e ciò perché "essa abbraccia la centralità del mistero pasquale nell'identificare la Chiesa come comunità che si attua nella forma di un'assemblea eucaristica" (Girardi-Grillo, *Comentario ai documenti del Vat II*, p. 67). Sappiamo bene che D. Giuseppe afferma la "ecclesiologia eucaristica" che vede "la chiesa in funzione dell'attuarsi in essa del mistero pasquale nella assemblea eucaristica, culmine, fonte, punto ricapitolante di tutta l'attività precedente e di tutta l'attività successiva della chiesa" (*Per una chiesa eucaristica*, p. 107).
- Dobbiamo riconoscere qui una diversità evidente rispetto all'insegnamento del papa (anche nella EV vi sono pagine memorabili sulla omelia e la Scrittura, ma non sul mistero eucaristico = mistero pasquale come fondamento della ecclesiologia).
- Ne viene allora a noi l'impegno di testimonianza di quanto ci ha trasmesso D. Giuseppe, del suo magistero vivente, e un impulso ancora più forte alla conversione, perché la nostra vita personale e comunitaria incentrata sul mistero eucaristico non contraddica tale magistero.

Per saperne di più

Per approfondire il significato che ha in Francesco "la vita mistica", intrisa della contemplazione incessante del mistero di Cristo e di impegno concretissimo nei confronti di ogni uomo, dello stesso creato, possiamo fare riferimento a interviste e studi che manifestano le radici della sua ecclesiologia.

La prima pista da seguire è quella di Ignazio, di cui andrebbero letti gli esercizi, e della tradizione gesuitica. Si può segnalare ad esempio il breve testo di De Certau su P. Fevre (Jaka Book): Fevre è compagno della prima ora di Ignazio, è stato proclamato santo da Francesco che volentieri fa a lui riferimento. Altra pista è quella della tradizione teologica argentina, caratterizzata da una sua specificità. Certamente importante sarebbe anzitutto la lettura delle opere di L. Gera, teologo argentino che Francesco ha riconosciuto come suo maestro. EDB ha recentemente ristampato un'opera di Gera, disponibile al pubblico italiano. Per una introduzione generale alla ecclesiologia di Francesco, segnaliamo un articolo significativo apparso sul "Regno" del 15 maggio, "Il ritorno del popolo di Dio", del teologo Carlos Maria Galli. Molto utile è il volumetto di Kasper, *Papa Francesco. La rivoluzione della tenerezza e dell'amore*, Queriniana 2015: notevole l'analisi teologica dell'autore (il testo raccoglie alcune sue conferenze), esauriente la bibliografia. Infine andrebbe analizzato il documento di Aparecida, di cui Francesco fu il primo ispiratore.

In questa sede riportiamo alcuni brani della *Laudato si'*

"Non sarà possibile impegnarsi in cose grandi (la cura del mondo) *senza una mistica che ci animi*. (...) Dobbiamo fare l'esperienza di una conversione, una conversione del cuore" (nn. 216.218).

"La spiritualità cristiana ... incoraggia uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo. (...). La spiritualità cristiana propone una crescita nella sobrietà e una capacità di godere con poco" (n. 222).

"Stiamo parlando di un atteggiamento del cuore che vive tutto con serena attenzione, che sa rimanere presente davanti a qualcuno senza stare a pensare a ciò che viene dopo, che si consegna a ogni momento come dono divino da vivere in pienezza. (...) Gesù sì che sapeva stare pienamente presente davanti a ogni essere umano e davanti a ogni creatura, e così ci ha mostrato una via per superare l'ansietà malata che ci rende superficiali, aggressivi e consumisti sfrenati" (n. 226: testo chiave).

"Le Persone divine sono relazioni sussistenti, e il mondo, creato secondo il modello divino, è una trama di relazioni. (...) La persona umana tanto più cresce, matura e si santifica quanto più entra in relazione, quando esce da se stessa per vivere in comunione con Dio, con gli altri e con tutte le creature. Così assume nella propria esistenza quel dinamismo trinitario che Dio ha impresso in lei fin dalla sua creazione" (n. 240: testo chiave).

Indico infine alcune tracce di riflessione:

- Abbiamo il coraggio di fare nostro l'insegnamento del papa sul "carattere mistico" che possono e debbono avere i nostri rapporti interpersonali, acquisendo per dono la visione "mistica", sovranaturale del fratello, nel quale si fa presente a noi il Signore?
- Cerchiamo pertanto di cogliere quella che Kasper ha definito "la dimensione più profonda" dell'ecclesiologia del papa, e cioè appunto la sua dimensione mistica, che consiste nel vedere nelle ferite del povero che è il nostro prossimo le ferite stesse del Signore? (*La rivoluzione della tenerezza ...*, p. 67). I limiti o ferite dell'altro (che ben vediamo!), divengono per noi il segno sacramentale della presenza del Signore, che da ricco che era si è fatto povero per noi? E da parte nostra, ci consideriamo poveri, dei poveracci, mai autosufficienti soprattutto sul piano spirituale, e quindi bisognosi del calore, dell'amicizia vera che ci vengono dal fratello?
- In concreto, per così dire, possediamo "un cuore che ascolta", facendo nostro quanto dice Francesco in EV n. 171: "Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella

comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale"?

- Le nostre case e i conventi sono luoghi dove ci educa alla vita di relazione, intesa nel senso così alto che le attribuisce il papa? Questa "educazione" al rapporto con l'altro, educazione che investe tutti gli ambiti della persona, è considerata una finalità primaria nei confronti di chi si accosta alla nostra comunità, tanto per gli sposi che per i monaci?
- Quale è l'atteggiamento interiore, "spirituale", che ci guida nei rapporti con l'esterno? Cosa ci anima: la diffidenza, la paura, o la ricerca appassionata del volto di Cristo in ogni persona, indipendentemente dalla sua religione, dalla sua cultura? E ciò perché "confessare che il Figlio di Dio ha assunto la nostra carne umana significa che ogni persona umana è stata elevata al cuore stesso di Dio" (EV n. 178)
- Vediamo nella ricerca dei rapporti comunitari *il nostro primo impegno*, la prima testimonianza resa al "mondo", la preconditione indispensabile per la verità stessa della nostra celebrazione eucaristica? Ricordiamo il rito di professione degli sposi, nel suo testo in qualche modo "culmine": "Ci conceda il Signore una comunione stabile e piena con tutti i fratelli e tutte le sorelle e con gli altri sposi, per potere essere assidui alla carità fraterna, all'ascolto della parola di Dio, allo spezzare del Pane e alla preghiera per il mondo intero". Nella settimana trascorsa qualche anno fa a Serra da parte delle famiglie professe, a proposito della vita di comunione, su indicazione di Mariam si parlava di vera e propria *ministerialità*: siamo consapevoli del carattere "ministeriale", nei confronti della chiesa e del mondo, che assume la nostra ricerca sincera e anche faticosa della comunione vicendevole?
- La celebrazione eucaristica comunitaria è testimonianza vera, la più alta secondo D. Giuseppe, del nostro essere "uno" in Cristo?
- Vi sono, in tale celebrazione, talvolta opacità, ombre, che ne offuscano la natura pasquale e ne contraddicono il dono supremo dell'incontro "mistico" con il Signore e con il fratello? Crediamo veramente che l'eucaristia ogni giorno "fa" la comunità, unificando in una comunione sovranaturale e perciò sommamente vera tutti noi, nei nostri diversi stati di vita, con i nostri doni e i nostri limiti?
- Vi è, in definitiva, una "mentalità" sbagliata da correggere per quanto riguarda la *qualità* e la *verità* dei nostri rapporti interpersonali; e di contro vi è la possibilità di attingere allo *Spirito modalità anche nuove, più creative* per generare e vivere la comunione tra sposi e sposi, tra sposi e monaci, con la medesima intensità, con il medesimo amore?